



cineforum
arcifilic 2023
STAGIONE **2024**
59 omegna

in collaborazione con:

Teatro S.OM.S.
e Cinema Sociale

cinemasocialeomegna.it/cineforum/

Scheda n.

4

(1141)

Giovedì 2 novembre 2023

CLOSE

DI LUKAS DHONT

Regia: Lukas Dhont. *Titolo originale:* Close. *Sceneggiatura:* Lukas Dhont, Angelo Tijssens. *Fotografia:* Frank van den Eeden. *Musica:* Valentin Hadjadj. *Interpreti:* Eden Dambrine (Léo), Gustav de Waele (Rémi), Émilie Dequenne (Sophie, madre di Rémi), Léa Drucker (Nathalie, madre di Léo), Kevin Janssens (Peter, padre di Rémi), Marc Weiss (Yves), Igor Van Dessel (Charlie). *Produzione:* Menuet, Diaphana Films, Topkapi Films. *Distribuzione:* Lucky Red. *Durata:* 104'. *Origine:* Belgio, 2022.

LUKAS DHONT – Nato a Gand, Lukas Dhont è uno sceneggiatore e regista belga. Il suo film d'esordio *Girl* (1918) ha vinto la *Caméra d'or* come miglior opera prima al 72° Festival di Cannes, dove era presente nella sezione *Un Certain Regard*. *Girl*, un racconto di formazione ispirato alla storia della ballerina transessuale Nora Monsecour, è stato accolto calorosamente dalla critica, ricevendo inoltre una candidatura ai Golden Globe per il miglior film straniero. È stato tuttavia oggetto di accuse di strumentalizzazione e sconsideratezza da parte di alcuni attivisti LGBT, dalle quali Dhont si è difeso evidenziando il pieno coinvolgimento della Monsecour nella produzione. Nel 2022 è tornato a Cannes, stavolta nel concorso principale, vincendo il Grand Prix Speciale della Giuria con questo secondo film *Close*.

Sentiamo Lukas Dhont: «La primissima immagine che mi è venuta in mente era quella di due ragazzi che correvano tra i campi di fiori. Ero consapevole di voler parlare di infanzia e mi è subito riapparsa la mia infanzia, sono cresciuto nella campagna fiamminga, tra i fiori e la natura, volevo proprio ricordare questa cosa, volevo parlare di questa amicizia. Pensando a questo rapporto mi sono tornati in mente anche i giorni estivi in cui correvo nei campi con i miei amici. Poi mi sono imbattuto in un libro di una psicologa americana, Niobe Way, che ha studiato e seguito 150 ragazzi tra i 13 e i 18 anni. Quando li ha interrogati a 13 anni chiedendogli cosa pensassero dei loro amici e dell'amicizia, le loro erano risposte molto tenere e affettuose. A 18 anni, invece, questi stessi ragazzi non usavano più quel linguaggio, quella terminologia, crescendo si erano resi conto che quel linguaggio non era quello che ci si aspettava da loro. Ho sentito un profondo legame con questa situazione, anche io alla stessa età ho cominciato a temere l'intimità con i miei amici maschi, addirittura allontanandomi da alcuni di loro ma non perché lo volessi, piuttosto perché era quello che la società si aspettava da me. Da lì è partito il film... In questo senso, quindi, si può leggere in *Close* un elogio della sensibilità. In un certo senso il film è un'ode alla vulnerabilità, alla tenerezza, parole a cui non diamo, generalmente, molto valore. Viviamo in una società in cui essere duri e brutali è messo in cima, mentre essere teneri viene messo sotto. Inoltre, tendiamo a disprezzare tutte quelle persone che hanno un certo collegamento con la propria vulnerabilità. Questo è un film che parla di intimità, ma anche della perdita dell'intimità... È il mio secondo lungometraggio, sono ancora agli inizi e metto in scena un progetto molto mio. Il tema centrale è l'amicizia. È la storia di due ragazzi di 13 anni che sono migliori amici da sempre. Un giorno, un evento inaspettato cambierà tutto per loro, sconvolgerà le loro vite e metterà in discussione la loro amicizia. È davvero un film molto personale, anche se credo che sia un'esperienza universale: tutti noi abbiamo vissuto amicizie che si sono evolute nel corso degli anni. Il film parla di qualcosa che è piuttosto importante e spesso viene ignorato, il fatto che a una certa età i ragazzi sono tagliati fuori dai loro sentimenti, che sono invece lasciati alle ragazze. È un tema che mi tocca molto. Nei ragazzi più giovani il rapporto con l'altro è ancora molto importante e mantiene una certa purezza, ma nell'adolescenza tutto cambia. Improvvisamente devono esibirsi, devono essere *cool*. Ed essere stoici, estranei ai sentimenti, sicuri di sé, è considerato *cool*. Volevo parlare di questo, della perdita di quel rapporto intimo tra due ragazzi... Penso che ci siano due cose che volevo trasmettere. In primo luogo, volevo creare immagini che mostrassero una vera intimità e una vera tenerezza tra due giovani ragazzi. Viviamo in un mondo in cui ci sono molte immagini di uomini che hanno rapporti brutali con gli altri, che sembrano scollegati dalla loro fragilità. Volevo creare momenti di tenerezza in un universo maschile. Avere due ragazzi in un letto, vicini, complici, vederli correre in un campo di fiori. E poi volevo davvero fare un film sull'amicizia. Sulla bellezza ma anche sulla fragilità dell'amicizia. Scegliendo due ragazzi giovani, volevo anche parlare di una società in cui la tenerezza tra adolescenti o tra uomini viene vista subito attraverso il prisma della sessualità. Cerchiamo di incasellare tutto. E questo limita alcuni impulsi e amicizie. Volevo anche parlare di brutalità, come può far sparire quelle cose così fragili, così tenere. Nel mondo, ma anche dentro di noi. Come se

si tagliassero dei fiori, o si facessero scomparire i colori, dentro... Il film usa poche parole, il discorso avviene attraverso i gesti, gli sguardi e i silenzi. Scrivere un dialogo è un esercizio molto complicato. Si cerca di trasmettere ciò che il personaggio vuole dire, ma anche ciò che il pubblico deve capire. Da adolescente ero abbastanza bravo a fare il mimo. Ho copiato i movimenti e il comportamento degli altri. Mi ha ispirato molto la danza, il lavoro dei coreografi e dei ballerini, che riescono a esprimere i sentimenti con i loro corpi e i loro movimenti. Molto presto mi sono detto che questo era il linguaggio con cui volevo entrare nel cinema, il linguaggio del corpo. Prima di diventare regista, volevo essere un ballerino. Sento che sto cercando di realizzare parte di quel sogno di danza attraverso il mio linguaggio cinematografico. Per esprimere ciò che voglio senza parole».

LA CRITICA - «Perché quando un'amicizia muore non c'è / questo spasimo che sa di tremenda condanna?», ovviamente non è una citazione da *Close*, secondo lungometraggio di Lukas Dhont (che aveva vinto la *Caméra d'or* con *Girl* nel 2018) ma qualcuno avrà riconosciuto il refrain di una canzone dei Marlene Kuntz, *Uno*. Léo e Remi, tredicenni della provincia fiamminga, sono uno, all'inizio del film, inseparabili, hanno un'intimità e una complicità innocenti e assolute. Giocano nei campi di fiori recisi dei genitori del primo, giocano insieme battaglie contro nemici invisibili, dormono insieme e si risvegliano guardandosi negli occhi. La tenerezza che li unisce è un dato acquisito e deproblematizzato anche dalle loro famiglie. Ma quando cominciano a frequentare una nuova scuola, nuovi sguardi, nuovi tentativi di definizione di quell'unità incrinano il rapporto tra i due amici. O meglio, spingono Léo a cercare di adattarsi, finendo per rompere quell'uno. Quando questo accade, per Remi suona come una tremenda condanna e Léo non sembra in grado di gestirne le conseguenze. È vero, Léo e Remi (Eden Dambrine e Gustav De Waele) sono presentati come due adolescenti di una bellezza estrema, su di loro i segni della maturazione, della caratterizzazione sessuale secondaria non sono ancora rintracciabili, la fotogenia, la freschezza che sprigiona dai loro volti, ripresi spesso in primissimo piano, li rende quasi impossibili, angelici (o forse semplicemente l'obiettivo ha colto un momento fuggevole della loro crescita: spenti i riflettori, lontani dal set, i due ragazzi sembrano già irricognoscibili). Ma d'altra parte sul sesso degli angeli si è dibattuto per secoli. Sembrano appunto due angeli quasi alla Van Eyck, Léo e Remi, che al posto delle dalmatiche hanno le felpe di Uniqlo. Un paragone non scelto a caso: Dhont è nato e cresciuto a Gand, o Ghent se si preferisce, dove il confronto con l'Altare dell'Agnello mistico del pittore fiammingo, crocevia assoluto di realtà e trascendenza, si può ammirare nella Cattedrale di San Bavone tutti i giorni, senza troppi problemi. I primi piani di Remi che suona l'oboe gonfiando le

guance, di Léo che cerca di imitarlo, sembrano scendere direttamente da quelle tavole. Adamo, Eva, il paradiso terrestre, l'Agnello, e i cori di angeli, ci sono perfino i fiori, in abbondanza. Per dire che forse da questo film non dobbiamo pretendere realismo assoluto. È un paradiso terrestre dal confine immateriale, in fondo, quello in cui vivono Léo e Remi – *paradeisos* in greco è innanzitutto recinzione, giardino – ed è la loro innocenza a essere messa al centro. È quella condizione di vicinanza (e chiusura) evocata dal titolo a essere perduta, irrimediabilmente. Un paradiso perduto. Certo, rimane fuori dall'orizzonte definito dal film il fatto che la scoperta del sesso, con la pubertà, sia a sua volta una frattura ineluttabile, il riconoscimento dell'impossibilità per molti versi di quell'uno, la perdita proprio di quell'innocenza, il necessario confronto con l'altro. Dhont si concentra su un non dichiarato processo alle intenzioni, su una rottura della relazione tra i protagonisti, del recinto del paradiso, a monte del problema della pubertà; una perdita che comincia nel momento in cui una condizione vissuta in maniera naturale e spontanea viene definita e categorizzata dal mondo esterno, quando qualcuno sente la necessità di trovarle un nome: "fidanzati", "gay", "frocì". E noi spettatori, che fino a quel momento ne abbiamo seguito la descrizione intima, in piani ravvicinati (*close-up*), siamo sicuri, noi, progressisti, illuminati, solidali, di non aver pensato a quella categoria, a quei nomi? Il film di Dhont, nel suo essere stiloso senza cercare uno stile proprio, esplicitamente manipolatore quando spinge sull'immagine, sugli immaginari e sul pedale delle lacrime e dei sentimenti è un po' questo, un *j'accuse* rivolto a noi, che siamo ancora, volenti o nolenti, aggrappati a quei nomi, a quegli aggettivi, a quelle categorie: un invito a riflettere sulle radici culturali e semantiche dell'omofobia, quelle che rapidamente si fanno strada, interiorizzate, nei silenzi di Léo. «Lo ha fatto per colpa mia». Potrebbe succedere di nuovo, per colpa nostra.

Alessandro Uccelli, *cineforum.it*, 4 gennaio 2023

RAPITO – Bellocchio sceglie una storia che aveva già attratto anche Steven Spielberg. La storia – vera! – di un bambino ebreo di sette anni, Edgardo Mortara che, nel 1858, venne strappato alla madre e alla famiglia e consegnato al "Papa Re" Pio IX. Perfetta ricostruzione storica. Antisemitismo violento della chiesa. Il trauma esistenziale di un'identità negata. E Cristo va via, non accetta di stare in questa storia! Durata: 134'.